

Le singolarità della Piazza della Libertà di Serra San Quirico

agosto 2002

Il piano della pavimentazione è inclinato.

La pianta irregolare.

Le pareti dei palazzi non sono mai tra loro parallele,

a volte, la loro superficie si spezza in un angolo come tra Palazzo Piccioni e quello sede dell'ATG,

e si rincorrono senza incontrarsi perché sfalsate.

Lo sguardo si chiude all'imboccatura delle strade nell'abbraccio delle case,

poi si riapre nella Loggia Manin,

dove sembra, in lontananza, di intravedere il mare.

In alto, l'ombra di una donna grigia, nell'ex convento di Santa Lucia, attraversa le finestre.

Va e viene.

Va e viene.

Va e viene.

(L'oracolo di Dodona?)

Plutarco attribuisce la fondazione dell'oracolo e il culto di Zeus a Deucalione e Pirra dopo il Diluvio.

Il santuario era una quercia circondata da un bosco sacro di tutte querce con ai piedi una sorgente.

La consulenza veniva prestata dalle Peleiadi, le sacerdotesse dai capelli grigi, con allusioni a Peleia, una delle colombe nere che sedeva sulla quercia a Dodona e con voce umana indicava il luogo come sacro dopo aver volato da Tebe in Egitto.

Il consulto oracolare veniva dato attraverso l'interpretazione del fruscio delle foglie della quercia sacra, o del tubare o del volo delle colombe, come dal mormorio delle acque della sorgente sacra o dal tintinnio dei vasi di bronzo appesi ai rami delle querce, che ricordano i moderni campanelli eolici.

Parte integrante del santuario era il teatro. Un'enorme grotta in una cavità naturale ai piedi del monte Tomaros.

A Serra dopo il terremoto.

Il santuario era una fontana dove i colombi si riunivano a bere o a mangiare le briciole di pane portate ogni giorno dal guardiano del posto che le chiamava: cru cru cru...

I presagi: il tubare dei colombi, il rumore dell'acqua di zampilli e fontanelle, che cambiava a seconda del vento.

Nella piazza della Libertà un tetto di stelle. Il teatro in ogni dove. Il rito attorno alla fontana con schizzi d'acqua sul pubblico.

L'oracolo luce e ombra.

Nell'Ora in cui non sapevamo niente l'uno dell'altro (Peter Handke) ci siamo ritrovate nella "piazza", cuore-centro di Serra San Quirico dove abbiamo incrociato le nostre *traiettorie dell'esistenza*, di esseri che lottano contro la morte. Contro lo sgretolamento di dita mani braccia testa fino al crollo finale della statua - arrivata traballante in carriola tirata da Ennio - sulla pavimentazione (in pietra e mattonelle) sconnessa.

La statua, la luce.

La statua ero io!

Riflettevo durante il viaggio di ritorno in treno nel rivivere la progressiva crescita del personaggio in interazione con me, persona, che lo rappresentavo e con tutti gli altri personaggi/personone. Nelle sfumature differenti (che vengono fuori da sé) di voce, di sguardi, di sensazioni ad ogni prova ripetitiva, proprio grazie alla reciprocità di sguardi con i compagni di lavoro e con il pubblico. Sono sempre io, ma qualcosa cambia continuamente in me nel confronto con gli altri senza che neanche me ne accorga o solo dopo molto tempo. Noi desideriamo che gli altri possano percepire ciò che siamo nel profondo ma contemporaneamente scoprire chi siamo negli occhi degli altri. Il teatro fa vivere in un perenne stato di cambiamento come *una giovinetta che si rifiuta di morire*.

Attorno alla fontana tanti ceri illuminavano la piazza. Antica luce.

L'ombra, la morte.

I punti cardinali.

Intanto nella piazza si accendeva il ricordo dei giochi d'infanzia: la drammaturgia della figurina. La statua recita la statua. Qual è la differenza tra l'immagine mentale di ciò che volevo comunicare e ciò che ho comunicato? Restituiscimi la tua... (la domanda è rivolta al pubblico che, con aria contemplativa, se ne va).

Il venditore di tappeti genio del tappeto volante. Un gran volo. Tutte abbiamo volato, una dopo l'altra, dall'alto del pozzo nelle braccia delle compagne attente a raccogliere il corpo che plana senza ali. Il gruppo c'era.

agosto 2001

Ecco apparire, in ogni dove del Borgo, *Il digiunatore* (Franz Kafka) che cerca un angolo con un po' di paglia per rannicchiarsi. – *Una formica. C'è una formica che cammina sul mio piede sinistro. Il suo viaggio sul mio corpo. Prude. Ma il mio braccio scheletrito non riesce a raggiungerla, è troppo debole. Rifiuto il cibo per rimanere in me, che voglio essere solo arte, l'arte del digiunare, ma il corpo fa da sé odori sudore liquidi... colano sulla paglia e la trasformano... panna giallo pallido paglierino intenso marrone, nella mia mente tante formiche, ogni formica un pensiero che non riesco a raggiungere, non riesco a fermare... la panna, panna liquida, panna montata, la panna montata coi cialdoni, la mia infanzia a Firenze... mi fa venire l'acquolina in bocca... che nausea... la paglia mi avvolge come un nido...-*

O non trovava un cibo che gli piacesse? Anche nel bar di Serra, col passare degli anni, le brioches non erano più quelle di una volta!

La vita, la vita cos'è? Si finisce sempre con una grande abbuffata o con un giro di valzer e un brindisi col pubblico?

Nelle pause qualche tiro di sigaretta.

Da una fessura della moquette del bar della piazza della Libertà esce una blatta sempre più affamata: *...cacciavo e mangiavo le zampe cambiarono odore poi colore diventando carne... Arrivò un dolore che succhiai per qualche ora... Il dolore era un movimento a cercare la luce. ... il vetro del bancone aveva specchiato il corpo chiaro e la mia carne diversa... mi ero conosciuto com'ero, la fame mi aveva fatto diverso, come sono, non più come di una schiusa, senza uova da ritrovare, senza fessure da attraversare. (Passando per Kafka una *Metamorfosi* al rovescio.*

Silvano Sbarbati).

La fame è stata partorita all'origine del mondo dalla Notte, secondo Esiodo, insieme alla Morte, al Sonno e all'Oblio. La fame tra Silenzio e Oscurità.

Circo, banda, fiera di campagna, volo, rumore, follia, sorrisi, infanzia, ricordi. Alice, il sorriso del gatto, il Cappellaio matto, lo specchio che ci restituisce la nostra immagine o il pubblico? Le maschere, i travestimenti. Il gioco dei bambini nei cortiletti di Serra. Si gioca a mosca cieca, con gli occhi bendati si risvegliano tutti gli altri sensi, si sentono i corpi dal fruscio degli abiti, dalla sostanza delle loro stoffe. La mosca cieca non è un insetto.

Stupire il mondo o esserne stupiti?

Surrealtà. De Chirico (il grande spiazzo vuoto pieno della sua luce) e Magritte (la mela).

Dalla chiesa Matrice di San Quirico *vola via un velo inseguito da una donna in vestito da sposa.*

Un locale notturno. Qualche cane abbaia.

Arrivano Don Chisciotte e Sancho Panza. (2003)

Ognuno cerca il proprio spettatore lasciandosi guidare dai colori.

Un groviglio umano caccia fuori mugolii, urla gemiti, suoni tremuli. Gridi striduli e poi silenzio. Esseri che lottano contro la morte. I testimoni restano a guardare. Un profondo sospiro.

Il negoziante del posto esce anche lui a guardare attratto dalla magia del flauto magico.

Alcuni gitanti fanno da pubblico. Un uomo. Una donna. Il sesso. Tanti bambini spensierati. Tra loro una Viola.

Suonano le campane della chiesa. Fine delle campane, fine del *Sogno del Digiunatore.*

Tutti i morti resuscitano. Tornano i corpi. Alcuni contenti di essere scampati al sogno. Altri inseguendolo ancora.

Il suono dei luoghi è quello del tempo della Storia.

Un breve istante di falena.

Poi lo spazio si fa buio.

Un altro giro di giostra.

La vita, la vita cos'è? Scegliere il cibo che ci piace, (le briciole di pan carré?). La poetica che ci piace. Il linguaggio del teatro che ci piace. È Drammaturgia, Regia, Testo e Sottotesto, Testo/Azione, Espressività, Improvvisazione, Sorpresa, Messa in gioco, Messa in conoscenza, Messa in apprendimento. Alla fine la Messa in scena equivale a vivere.

In fondo alla piazza della Libertà, una scalinata in salita porta all'Ostello Santa Lucia, dove alloggiavamo, e ancora più in su la Casa di riposo per anziani. Allora avevo pensato fosse un posto bello dove stare da vecchi, vivere immersi nel verde e nei profumi della vegetazione. Oggi ho cambiato idea. Su e giù, giù e su infinite volte l'avevamo percorsa durante le prove di una performance di Teatro di strada. Adesso il solo ricordo mi mette stanchezza. E si rischia di finire per saltellare a piè zoppo. Il tempo era scandito dai gradini che determinavano il ritmo. Piloncino – Strettoia – gradini 7 – discesa – gradini 7 – pianerottolo del vicolo dell'Arco – gradini 8 – altri 15 gradini – si arriva in piazza – ci si ferma attorno alla catena ottagonale della fontana – gradini 2.

Il suono quello dei diversi calpestii. Un batter di suole. E si ricomincia.

La bellezza, come ogni singolarità, è inaccessibile. È qui e là, si trova di differenza in differenza.

A volte in fila indiana come i 7 nani, ancora più su fino al Cassero, baluardo del paese che domina la Vallesina. La vista. E le sonorità dei richiami dei passeri, del cinguettio delle rondini, da altri ciangottii di volatili. Lo stridio di una cicala. Il mono tono lontano di un grillo. Noi, sotto il Cassero, il primo spettacolo del secondo anno della S.E.T.E.

Ma il teatro è stato portato anche nella Residenza degli anziani. Sorrisi, parole, contatti con tatto, un principio di relazione. Applausi, risate.

Attenti al tuono, un mago fa scoppiare un sacchetto di carta.

Le Copertelle, altro spazio per far vivere il teatro facendolo nascere sulla musica come fosse una partitura musicale. Tutti fanno lo stesso pezzo con i propri strumenti il corpo e la voce. Lo sguardo sulle colline offre a ciascuno lo spartito comune. Ma visto con occhi diversi. Com'è quello spazio? Mortale sacro popolare immediato rozzo elegante raffinato? Quale clima, atmosfere, evocazioni si vivono? Tra una Torretta e l'altra. Ci si orienta percorrendolo a piedi e scrivendolo col pensiero.

Camminando nei vicoli sotto il temporale, i corpi bagnati, a volte appare l'arcobaleno e viene voglia di scrivere nell'aria. È tutto un richiamarsi di voci al suo apparire.

Santa Maria del Mercato era una chiesa diventata teatro. Il primo giorno, il primo laboratorio è stato: ri-generare lo spazio. Fare spazio affiancando le sedie alle pareti per muover i corpi al centro. Anche quell'anno corpi sudati, umidicci, appiccicosi. Prendere possesso dello spazio con tutti i 5 sensi. Accarezzare la soglia, percepire le differenze dei materiali, annusare qua e là, sperimentarne le sonorità. Sotto i vigili occhi di Allegra e Massimo. I massaggi dei corpi che ci facevamo l'un l'altra.

La pausa sigaretta vicino alla chiesa di Santa Maria del Mercato era arricchita dalla degustazione dei Calcioni, speciali dolci/salati di Serra che si trovavano in una panetteria vicina. Calcioni, perché? Mi ero chiesta, avevo chiesto, mi domando ancora.

febbraio 1999

Tra Santa Maria del Mercato e piazza della Libertà (anche lì il tratto è in salita, ma senza scale) si trova il K3, un UFO disceso dal cielo attratto dal bellissimo Borgo. Nell'albergo eravamo state la prima volta, la mia collega ed io, convocate come insegnanti accompagnatrici di una classe alla Rassegna di Teatro della Scuola. Forse nel mese di febbraio. Sono poi tornata con mia sorella e mio marito nelle vacanze estive per far loro visitare Serra. Ma si sentiva l'assenza del teatro, dell'effervescenza che provocava nei corpi. Non ospita più i turisti, ma è rimasto lì, senza riprendere il volo.

agosto 2003

L'Ostello Cruciani si trova in un vicolo che parte sempre dalla piazza, questa volta la strada è in discesa (ma la salita è d'obbligo al ritorno) dove siamo state accolte per il primo Master Permanente Sentieri della SETE con Renzo Martinelli che per introdurci al teatro disse: (ricordo soltanto una frase) *"tutto è corpo d'amore"* e poi rivivono le sensazioni provate durante il laboratorio lavorando su testi di Marguerite Duras. Due parole libertà/labirinto costituivano il senso delle situazioni che proponeva. *Flâneur* è, invece, il termine usato per indicarci l'atteggiamento da assumere nei confronti di quanto andavamo facendo: muoversi bighellonando, scoprire i paesaggi senza un obiettivo preciso, vagabondare. Walter Benjamin ha descritto la città moderna come «l'immenso spettacolo della *flânerie*», un paesaggio di pura vita che può essere colta solo da quel *promeneur solitaire et pensif che è il flâneur*: un poeta-filosofo (secondo Baudelaire) che sa ridurre «a

qualche forma di intelligibilità» la multiforme geografia morale della città e «celebrare gli ultimi monumenti di un'antica civiltà dell'abitare».

Lo stesso atteggiamento lo si può dispiegare attraversando il Borgo.

A me aveva detto che non avrei dovuto aprire bocca per la terribile cadenza piemontese del mio parlare.

Avrei potuto solo attraversare la scena. Muta, come uno dei personaggi di Tadeusz Kantor. La Morte?

Al piano terra del Cruciani lo spazio per il laboratorio, sopra le stanze dove dormivamo con annessa cucina.

A metà strada tra la piazza della Libertà e l'Ostello Cruciani, uno slargo in corso del Popolo invita alla visita della chiesa di San Quirico.

Prima della Freccia Rossa, si arrivava da Torino fino a Falconara oppure fino ad Ancona, dove si prendeva un trenino locale che si fermava alla stazione di Serra San Quirico Bassa. Là, una navetta dell'ATG veniva a raccoglierci. Eravamo una classe di studenti e due insegnanti con strumenti ed oggetti necessari per il Teatro d'ombre. E raggiunto l'Ostello Santa Lucia ci era sembrato di toccare il cielo con un dito.

2018

L'ultima volta sono stata a Serra per un Master di Drammaturgia. Il clima era cambiato, ma al ritorno mi è stato offerto un passaggio in macchina con tappa alle Grotte di Frasassi. Una fine gloriosa! Nell'antro della terra, il grembo della madre ci accoglie facendo vibrare di nuovo tutti i sensi meno uno: il tatto. Lì è meglio non toccare per non impedire il lentissimo continuo processo di crescita di stalattiti e stalagmiti. Laghi e cascate d'acqua cristallizzati, forme fiabesche che invitano ad immaginare il mondo dei nostri sogni e ad inventare le parole adatte a raccontarlo. Suoni e rumori, un inventario di odori. Luce (artificiale) e buio e ombre.... un luogo speciale per concerti e spettacoli teatrali.

Chi siamo? Dove siamo? Si ricomincia?

margherita dotta rosso

avvertenze:

del passato nulla si può ripetere fedelmente, però, nel nostro "deposito" della memoria esistono degli "schedari" di lastre fotografiche registrate dai nostri sensi.

Non c'è una trama. Lo spettacolo nasce da solo. La sua materia viva è l'ATTORE e tutto ciò che entra nell'orbita della sua AZIONE.

Tadeusz Kantor